

## Linguaggi in transito: governo del territorio

### RISPOSTA A FRANCESCO ALBANESE DOPO L'INCONTRO DEL 20 NOVEMBRE

Gabriele Pasqui

Caro Francesco, innanzitutto grazie. Sì, accolgo certamente le tue domande come un dono. Non sono affatto sicuro che sarei stato in grado di ripercorrere gli snodi del mio esercizio con la precisione e l'acume con cui lo hai fatto tu. D'altra parte, anche la tua è una traduzione, che si è animata delle tue domande, delle tue letture, dei tuoi riferimenti. Il nodo più difficile da sciogliere, per me, è quello che tu poni attraverso una delle tue prime domande: "come si intrecciano pratica urbanistica e conoscenza della stessa"? Come si può abitare una pratica e al tempo stesso dirla, raccontarla, scriverla, collocandola in un altro orizzonte di senso? Come è possibile farlo quando la pratica stessa, pur nel suo intreccio con altre, è una pratica di sapere, per quanto connotata in modo specifico rispetto ad altre pratiche scientifiche?

Non ho una risposta compiuta a questa domanda, da lungo tempo il mio assillo. So per certo che la risposta non può essere teorica: si tratta di abiti, di posture, di atteggiamenti e atmosfere. Nell'incontro del 20 novembre scorso ho provato a evocare una certa sospensione nell'abitare la pratica, un atteggiamento (auto)riflessivo che, pur soggetti alla pratica come sempre siamo, possiamo provare ad assumere. È d'altra parte un cruccio non solo mio: un libro molto bello (*The reflective practitioner. How professional think in action*, scritto da Donald Schön nel 1983 e tradotto anche in italiano con il titolo *Il professionista riflessivo*) prova a riflettere sul modo in cui si svolge operativamente la pratica professionale nel campo della progettazione. In quel testo si mostrano possibilità effettive di sospensione, attraverso le quali la pratica viene insieme agita (non potrebbe essere altrimenti) e osservata nelle sue implicite movenze.

Attenzione però: questa sospensione attiva, questo osservare la pratica nelle sue implicazioni accade (se e come accade) insieme alla pratica, con conseguenze contingenti e imprevedibili sulla pratica stessa. Quel che accade invece qui e ora (per esempio nel nostro dialogo) è una sua traduzione, traslazione, tradimento in un'altra pratica (quella di Mechrí). Lo dico per fugare il dubbio che sia possibile osservare la pratica nel modo in cui, in alcuni film, si vede l'anima del morto che osserva il suo stesso cadavere dall'alto, volteggiandogli sopra. Non può trattarsi di questo, per la ragione che noi siamo soggetti alle pratiche, non delle pratiche, che non le dominiamo.

Il resto della pratica, con le sue peculiari scritture (la mappa, la registrazione dell'incontro, gli appunti, le fotografie, il video, e così via), si produce come tale solo entro altre pratiche, che re-inscrivono quanto accaduto a partire dal suo resto e si destinano a lasciare altri resti.

La transizione (traslazione, traduzione) tra le pratiche è difficile da pensare, ma la consapevolezza del nostro essere a nostra volta in cammino dentro questa transizione (di *essere* questa transizione) mi sembra una acquisizione importante.

Sul tema della mappa, da te così acutamente sollevato, molto vi sarebbe da dire, e io non sono poi così competente sul tema. Mi accontento di ricordare che non esistono "le mappe": con questa parola nominiamo esercizi di scrittura di mondo completamente differenti. Le mappe dell'urbanistica (se ne è occupata in un bel libro dal titolo *Il disegno urbanistico*, Carocci 1999, la mia collega Patrizia Gabellini) possono essere costruite per finalità molto diverse: descrivere, indagare, orientare, normare. Il rapporto tra la mappa e la legge è dunque un tema importantissimo: il modo attraverso il quale la mappa disegna delle regole dipende a sua volta da un complesso insieme di relazioni di potere, di assetti istituzionali (le mappe hanno sempre avuto a che vedere con le forme di istituzionalizzazione e gerarchizzazione della terra, innanzitutto per la loro natura selettiva), di tecniche che mutano nel tempo.

Per concludere, vorrei raccontare una storia divertente, che dice molto sulle mappe e sul loro rapporto con il senso complessivo delle pratiche entro cui il loro uso è collocato, sulla relazione strettissima tra la mappa e l'uso che se ne fa. La storia è narrata da un grande studioso di organizzazione (Karl Weick, *Sensemaking in organizations*, 1997), che a sua volta la riprende dal premio Nobel per la medicina ungherese Albert Szent-Györgyi: «Questo incidente si verificò durante le manovre militari dell'esercito ungherese sulle Alpi. Un giovane tenente inviò un piccolo distaccamento in ricognizione in una desolata landa di ghiaccio. Immediatamente incominciò a nevicare e non smise per due giorni. L'unità non tornava e il tenente pensava di aver mandato a morire i suoi soldati. Ma il terzo giorno l'unità

rientrò. Come avete fatto a tornare, chiese il tenente? I soldati risposero che si erano persi e si preparavano alla fine. Poi uno di loro trovò nello zaino una mappa. Tranquillizzati, i soldati si accamparono e aspettarono l'esaurirsi della tempesta; poi, con l'aiuto della mappa, riuscirono ad orientarsi. Il tenente chiese in prestito la straordinaria mappa e la studiò attentamente. Con grande stupore, scoprì che non si trattava della mappa delle Alpi, ma di quella dei Pirenei».

(30 novembre 2016)